

Comune di Bolzano / Assessorato alla Cultura / Archivio Storico
Comune di Nova Milanese / Assessorato alla Cultura / Biblioteca Civica Popolare

Giorno della Memoria 2003

Deportazione: fonti per conoscere

Convegno Internazionale

Bolzano, 23 e 24 gennaio 2003

Comune di Bolzano – Sala di rappresentanza – Vicolo Gummer 7

Traduzione simultanea italiano / tedesco / italiano

Les témoignages audiovisuels comme source historique

Le testimonianze audiovisuali come fonte storica

Yannis Thanassekos

Fondation Auschwitz di Bruxelles
direttore



Il dibattito tra storia e memoria non è certo nuovo ma in questi ultimi anni, in occasione di ricerche e colloqui sul tema dei crimini e dei genocidi nazisti, ha conosciuto degli sviluppi inattesi e degli approfondimenti particolarmente significativi.

La tendenza della grande maggioranza degli storici professionisti nei confronti delle testimonianze dei sopravvissuti dei campi di concentramento e di sterminio nazisti è in generale più che di semplice sospetto. Essa oscilla tra una sincera diffidenza – vorrei dire rifiuto – e uno scetticismo radicale, mentre al contrario le altre discipline umanistiche, come vari settori della sociologia, della psicologia, della filosofia, delle scienze testuali ecc., sembrano avervi trovato un momento culminante.

Questo mio intervento vuole illustrare brevemente il ruolo delle testimonianze scritte ed orali dei sopravvissuti dei campi nella ricerca storica.

Che cosa possono insegnarci? Possono divenire l'oggetto di una trattazione rigorosa? Possiamo sottoporli alle regole della critica storica e, se sì, di quale tipo?

Potremmo porci moltissime domande di questo tipo. Oggi come allora, è solo il lavoro guidato da metodo ed ipotesi adeguati che ci può aiutare a trovare qualche risposta. Questo lavoro diventa più complesso con l'aumento e la diversificazione nel corso del tempo dei supporti della memoria: deposizioni processuali, autobiografie, memorie e racconti pubblicati, colloqui e per finire registrazioni su supporto audio e audiovisuale.

Per iniziare, tentiamo di descrivere la nostra prospettiva di lavoro.

C'è per cominciare un motivo fondamentale che ci impedisce di limitarci alla sola consultazione degli archivi delle amministrazioni naziste.

Né la ragione né la morale possono accontentarsi di una simile conoscenza.

E' urgente accingersi a quello che alcuni hanno giustamente chiamato "l'inventario degli archivi del silenzio" perché nella eredità che ci ha lasciato questa tragedia collettiva, accanto ai documenti del regime nazista

non c'è solamente l'immenso silenzio di coloro che non sono ritornati, ma anche e soprattutto la parola e l'esperienza di coloro che sono sopravvissuti.

Ora chiediamoci: in quale maniera le testimonianze scritte ed orali possono aiutarci a mettere in moto questa autoconoscenza del fenomeno (piano cognitivo) e a completare il nostro immaginario collettivo (piano etico)?

Riformulerò la mia domanda sul piano cognitivo: possono le testimonianze scritte ed orali dei sopravvissuti (e più in generale il materiale che ci forniscono i loro ricordi) essere considerate frutto di una esperienza che ci documenti, nel senso storico del termine, sui crimini e genocidi nazisti?

Esaminerò brevemente l'ordine dei problemi che possiamo porre ai materiali raccolti – racconti, testimonianze, colloqui – con il preciso scopo di “trasformarli” in documenti.

Dividerò il problema in due: i materiali che appartengono alla *sfera descrittiva dei fatti* e i materiali che appartengono alla sfera che alcuni hanno chiamato *non descrittiva*.

Dirò brevemente che la sfera non descrittiva si riferisce ai significati delle esperienze umane ed alle relative interpretazioni da parte dei protagonisti degli stessi.

Sarà possibile affrontare questo aspetto nel lavoro storico? Che tipo di storia sarà quella che avrà neutralizzato i significati del vissuto e le loro interpretazioni?

- *La testimonianza come fonte complementare*

Sul piano dei fatti, i racconti scritti ed orali possono essere particolarmente utili allo storico come documentazione di tutta una serie di problemi davanti ai quali gli archivi convenzionali – ovvero quelli che ci lasciano l'amministrazione nazista – sarebbero altrimenti muti e insufficientemente documentati.

In questo caso le testimonianze dei sopravvissuti costituiscono una fonte complementare assolutamente irrinunciabile. Questi aspetti sono numerosi e riguardano tutte le fasi dei crimini nazisti, dalle persecuzioni alla liberazione passando attraverso la deportazione e gli stermini.

Citiamo qualche problema: le circostanze ed i contesti degli arresti e degli interrogatori, l'internamento provvisorio nei campi di raccolta o nelle prigioni, le condizioni dei trasporti che a volte duravano parecchi giorni, la struttura ed il funzionamento dell'apparato amministrativo dei campi, dei campi dipendenti e delle squadre di lavoro, i rapporti tra deportati, le diverse forme dei meccanismi di sopravvivenza, le condizioni di lavoro, le forme di resistenza quotidiana di una manodopera ridotta al lavoro coatto, la struttura interna dei campi – che alcuni testimoni privilegiati conoscevano meglio dell'amministrazione nazista, il funzionamento del “Revier”, le evacuazioni selvagge dei campi nell'anarchia della disfatta della Germania, le marce della morte e, infine, le circostanze della liberazione, il ritorno a casa e le difficoltà del riadattamento alla vita normale.

E' evidente che se volessimo scrivere la storia di tutto ciò unicamente con il supporto della documentazione convenzionale potremmo arrivare ad un racconto scheletrico e molto lacunoso. Ne deriverebbe una conoscenza storica molto povera nei fatti e nelle informazioni. Invece questi aspetti possono essere abbondantemente documentati con l'aiuto delle testimonianze dei sopravvissuti accorpate secondo temi scelti, facendo ricorso alle verifiche ed ai necessari confronti.

Per illustrare questo approccio farò la sintesi di qualche aspetto a partire dai nostri fondi d'archivio delle testimonianze audiovisuali.

Si tratta di racconti di vita di durata variabile da 4 a 19 ore che vanno dai ricordi d'infanzia dell'intervistato ad oggi.

Tra le diverse tematiche indagate ne citerò 3 a titolo di esempio e le disporrò secondo l'ordine crescente dei problemi storiografici e critici che presentano:

- 1) le condizioni della deportazione ad Auschwitz
- 2) l'arrivo al campo e l'inizio del processo di spersonalizzazione
- 3) l'organizzazione del lavoro concentrazionario e delle squadre di lavoro.

Abbiamo voluto mettere alla prova la pertinenza del concetto intuitivo di un “centro compatto di ricordi comuni” che potrebbe farci da guida e che corrisponde ad una reale comunione di esperienze dei sopravvissuti interrogati.

Le condizioni della deportazione ad Auschwitz

Sappiamo che – a differenza di qualche tratto comune o simile – le condizioni della deportazione ad Auschwitz variavano a seconda dei luoghi, delle circostanze, dei periodi, del tipo di occupazione e degli apparati repressivi che se ne occupavano, del ruolo delle istituzioni locali, per non parlare dei fattori legati all'evolvere del conflitto mondiale sullo sfondo delle operazioni militari.

La scelta del corpus per esplorare questa tematica deve sottostare a criteri molto precisi.

Abbiamo quindi fatto un test di confronto fra una diecina di testimonianze di deportati sopravvissuti dell'isola di Rodi.

Tutte le deportazioni furono crudeli ma questa, iniziata nell'agosto del 1944, si distinse per la sua bestialità anche in ragione delle distanze.

I trasporti durarono 13 giorni e furono preceduti da un "periplo" di molti giorni nel mare Egeo e da una breve sosta nel campo di raccolta di Chaidari presso Atene.

Stupefacente è la perfetta concordanza sul piano storico tra le informazioni relative ai fatti legati all'occupazione dell'isola da parte dei tedeschi nel settembre 1943 e le fasi di discriminazione, razzia e trasporto in barca fino ad Atene e da Atene in vagone bestiame fino ad Auschwitz.

Allo stesso modo sul piano descrittivo dobbiamo segnalare le importanti somiglianze che abbiamo potuto osservare nella percezione e nel vissuto dei testimoni quando tentavano di fornirci, con confuse interpretazioni, chiarimenti circa quello che stava loro accadendo.

Senza alcun dubbio il confronto di tutte queste testimonianze ci permette di parlare in questo caso di un vero "centro compatto di ricordi comuni" a partire dal quale la critica storica può costruire in modo rigoroso e senza alcuna difficoltà un racconto storico impossibile da rendere attraverso i soli archivi convenzionali.

L'arrivo al campo di Auschwitz e l'inizio del processo di spersonalizzazione

Una ridda di testimonianze ci parla dell'arrivo al campo, dei primi choc e del processo di spersonalizzazione che iniziava quando i deportati scendevano dal vagone bestiame.

Per quanto riguarda Auschwitz, la selezione a cui erano sottoposti coloro che arrivavano era ancora più pesante a causa della brutale separazione verso destinazioni sconosciute.

Anche in questo caso gli archivi convenzionali non ci sarebbero di grande aiuto per ricostruire i fatti relativi alle fasi di ingresso al campo.

Ma, contrariamente a quanto detto a proposito del tema precedente, le numerose testimonianze a nostra disposizione pongono problemi di carattere storiografico.

Le esperienze individuali non solo si riducono spesso ad uno stato di puro assideramento che impedisce ogni assimilazione ma si precipitano addirittura verso un'esperienza collettiva impossibile da descrivere: la brutalità delle SS, le urla, i colpi, l'abbaiare dei cani, la folla dei deportati vestiti a righe, l'assenza di punti di riferimento soprattutto spaziali etc.

Per le vittime si tratta di un'esperienza priva di senso e riportarla alla memoria pone dei problemi.

E' solo in un secondo momento che il testimone può organizzare la sua esperienza e trovarne il senso, riordinandola. Più che mai per effetto di questo assideramento la ricostruzione è sempre un "puzzle": il proprio personale ricordo, che lo sforzo della memoria riporta al presente sotto forma di flash, si razionalizza e si integra in schemi e stereotipi della memoria prodotti dall'assommarsi delle testimonianze e dalla loro diffusione oltre che dalla divulgazione di conoscenze storiche.

Tra gli esempi possibili, vedi l'onnipresenza del dr. Mengele sulla rampa di Birkenau e le testimonianze di coloro che insistono a credere di essere stati fatti scendere sulla rampa quando la rampa non era stata ancora costruita.

Una tale ricomposizione e "contaminazione" dei ricordi individuali pone incontestabili problemi alla critica storica. Tali problemi si possono però individuare facilmente e diventare così oggetto di rettifica.

In ogni caso secondo noi sarebbe sbagliato semplicemente eliminarli proprio perché causa di problemi: in effetti è proprio grazie a questi elementi di "contaminazione" che il testimone riesce a conservare ed a comunicarci questi frammenti di ricordi personali, questi suoi flash, che per noi sono utili e preziosi per completare ed arricchire il nostro racconto storico.

E' sufficiente prendere qualche precauzione nel trattamento delle fonti orali e, soprattutto, organizzarle adeguatamente.

Per questa seconda tematica – ovvero l'arrivo al campo di Auschwitz e l'inizio del processo di spersonalizzazione – abbiamo scelto un corpus formato da testimonianze di membri di due famiglie deportate nello stesso periodo dal Belgio e da testimonianze di trasporti arrivati quasi contemporaneamente dall'Ungheria – in totale 8 racconti.

Anche in questo caso, benché si tratti di persone differenti con esperienze di vita molto lontane fra loro, il confronto tra le testimonianze è stringente.

Non solo i flash della memoria sono quasi uguali a partire dall'apertura delle porte dei vagoni bestiame ma notiamo grande somiglianza anche nella descrizione delle prime sequenze di avvenimenti; poi però, a seguito della separazione delle persone, le descrizioni diventano individuali.

E' interessante constatare che ciascuno dei testimoni esprime, seppure con parole proprie, la stessa impossibilità di assimilare l'esperienza vissuta, non modificata né dal tempo né dal lavoro della memoria.

Anche in questo caso ci sembra che esista un "centro compatto di ricordi comuni" capace di fornire a noi documentazione per comporre la narrazione storica di questo momento particolarmente cruciale per la deportazione, posto ben inteso che la critica storica non si limiti solamente a rettificare gli errori della memoria ma si dimostri disponibile ad accogliere la totalità delle testimonianze senza ricusarne il testimone.

Il lavoro forzato e l'organizzazione delle squadre di lavoro

In questa tematica il sostegno alla nostra ipotesi – che cioè esista un "centro compatto di ricordi comuni" – si è rivelato più complesso e più arduo da trovare. Il lavoro della critica storica incontra qui più difficoltà ed esige chiarimenti più rigorosi e più diversificati.

Grazie agli studi pionieristici di Joseph Billig l'economia ed il lavoro dei campi di concentramento sono diventati oggetto di molti e validi studi. Egli ha messo in luce la vastità e la diversità di uno sfruttamento senza limiti operato a favore di una potente burocrazia da una serie di imprese militari, pubbliche e civili (il colosso economico della SS), fabbriche, cave, ditte di costruzione, ferrovie, sfruttamento agricolo, officine meccaniche, laboratori etc.

Qui la "comunità di esperienze" si limita a qualche elemento, come gli appelli prima della partenza per il lavoro ed al rientro al campo, la rotazione delle squadre di lavoro, gli orari, la sorveglianza, l'alimentazione, etc., ma per tutto il resto le esperienze individuali si diversificano, soprattutto quelle di chi appartiene a squadre esterne, secondo il grado dell'evoluzione e della diversificazione dei bisogni dell'apparato produttivo nazista che attinge a volontà dall'immensa riserva di manodopera concentrataria.

Si osservano delle grandi differenze dovute alla diversità dei luoghi di lavoro, alle loro dimensioni ed alla loro localizzazione in rapporto sia al campo sia alla presenza o meno di mastri civili, di prigionieri di guerra, di lavoratori volontari sia alla "vicinanza" del settore di attività all'industria militare etc.

Del resto, nel programma e nell'ideologia del 3. Reich lo sterminio attraverso il lavoro era una realtà quotidiana che conobbe alti e bassi secondo il variare dei bisogni e degli obiettivi dell'apparato produttivo nazista a sua volta condizionato dall'evolvere del conflitto mondiale, dall'indietreggiare dei vari fronti e dalla situazione interna.

Ne consegue che per documentare questa tematica con l'aiuto delle testimonianze scritte, orali o audiovisuali dei sopravvissuti, dovremo lavorare in profondità organizzando questa vasta mole documentaria secondo periodi e luoghi – fabbriche, imprese, unità di produzione ed officine – rigorosamente delimitati ed identificati.

E' un lavoro tutto da fare.

Nel frattempo, abbiamo scelto di isolare, dentro questa vasta problematica, qualche elemento in rapporto al quale gli archivi convenzionali siano muti e dove, in conseguenza, le testimonianze possano esserci particolarmente utili.

Si tratta di: 1) la frequente caratteristica di assurdità dei lavori imposti ai deportati, 2) la stupefacente irrazionalità che presiedeva all'organizzazione del lavoro, alla quale tentava di rimediare la brutalità di un

crudele controllo repressivo, 3) la sorprendente debolezza che caratterizzava la gestione delle competenze (due tratti questi che possono spiegare il povero rendimento del lavoro forzato) ed infine, 4) le "tattiche" e le "strategie" messe in opera dai deportati per alleggerire la fatica, per distrarre anche solo per un momento la sorveglianza e per sottrarsi ai lavori più faticosi.

Per illustrare questa tematica abbiamo confrontato una decina di testimonianze di deportati che lavoravano in squadre di lavoro esterne ed interne al campo.

Gli elementi che ne derivano sono di una tale regolarità e sono talmente numerosi che sarebbe difficile non ammettere che ci troviamo di fronte ad un altro "centro compatto di ricordi comuni" che ci permette di ricostruire un'esperienza largamente condivisa per determinati e significativi periodi.

Solo le testimonianze possono fornirci materiale ed informazioni per costruirne il racconto storico.

- *La testimonianza come documento di significati vissuti*

Passiamo ora al secondo tipo di problemi che possiamo porre alle testimonianze scritte ed orali, quel tipo che si rapporta alla sfera dei problemi *non descrittivi dei fatti*.

Richiamandomi alla definizione di Paul Veyne dirò che il "non descrittivo" si riconduce "al contenuto di una esperienza, al suo vissuto, alle percezioni che ne hanno i protagonisti, agli schemi interpretativi, alle immagini, ai gesti ed alle parole che accompagnano questa esperienza dalla sua origine al presente e che hanno diffusione nell'immaginario collettivo".

Se prendiamo in considerazione il fatto che qui trattiamo non di esperienze ordinarie bensì di esperienze storiche al limite, meglio misureremo la portata ed il significato di questa sfera.

Credo che questo ambito possa essere perfettamente documentato dai racconti e dalle testimonianze, premesso che si pongano ad essi buoni interrogativi e problemi fecondi.

Certamente a questo livello i materiali raccolti non costituiscono una *fonte ordinaria* della critica storica.

Anzi, in questo caso è necessario un altro tipo di critica, che non è ancora né largamente sperimentata tanto da avere solide radici né codificata in un corpus di regole capaci di guidare la ricerca.

Qui non solo si "scoprono" le fonti ma si deve anche inventare un metodo.

Citiamo a questo proposito una riflessione di Marc Bloch: "La critica della testimonianza che lavora su realtà psichiche è un'arte di grande finezza. Non esistono ricette. E' anche un'arte razionale che poggia sulla pratica metodica di grandi operazioni di spirito. Essa ha – in una parola – la sua dialettica che bisogna cercare di liberare".

La disciplina storica vede nell'applicazione di tecniche sperimentate di raccolta e trattamento dei dati la garanzia della sua scientificità, nel senso che chiunque utilizzi queste medesime regole e tecniche arriverà immancabilmente a risultati quasi identici o, in ogni caso, a risultati che i componenti della sua comunità scientifica possano discutere razionalmente.

Lo studio critico della sfera non descrivibile gode delle stesse possibilità?

E' troppo presto per dirlo.

Certo il lavoro sui racconti e sulle testimonianze dei sopravvissuti ha fatto in questi ultimi anni dei grandi progressi, i cui risultati sono incoraggianti.

Possiamo elaborare per lo studio del non descrivibile di questa esperienza dei metodi e delle procedure costanti e "legali" capaci di guidare la ricerca?

Una cosa in ogni caso è certa: senza la doppia possibilità di formulare dei problemi pertinenti e la critica razionale delle soluzioni proposte, lo studio rigoroso di questo ambito resterà una chimera e di conseguenza la nostra conoscenza storica rimarrà irreversibilmente mutila.

Per evitare ciò dobbiamo correre il rischio di una doppia *conversione* di tipo storico.

La prima conversione di tipo storico è collocata sull'asse del tempo e la seconda sull'asse della verità come criterio di demarcazione.

Lo studio critico dei materiali in questione esige in effetti la messa in discussione del postulato classico di una temporalità unica e lineare sulla quale si allineeranno i dati studiati.

Poi si tratta di spostare il criterio di demarcazione della verità o dell'affidabilità fattuale delle informazioni ottenute alla veridicità dei significati.

“Oggi non sono sicura che quello che scrivo sia vero. Sono sicura che sia veridico” ci avverte Charlotte Delbo.

Questo spostamento nasce dalla nostra difficoltà - se non addirittura dall'impossibilità - di rappresentarci l'universo concentrazionario servendoci di categorie di pensiero e riferimenti per noi abituali.

In un mondo in cui tutto era letteralmente possibile - a livello di fatti ben inteso - è molto difficile separare tra verosimile ed inverosimile, tra possibile ed impossibile, tra contraddittorio e non contraddittorio, tra coerente ed incoerente, tra prevedibile ed imprevedibile, tra probabile ed improbabile etc.

Lo storico dovrà prestare maggiore attenzione all'avvertenza di David Rousset che dice: “Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile”.

Questa doppia conversione potrà aprire il campo ad uno sviluppo originale delle testimonianze e dei racconti senza negarne le caratteristiche di oggettività e rigore.

Pensiamo che gli elementi che fanno parte di questa sfera non descrivibile possano essere oggetto di uno studio obiettivo nella misura in cui essi compongono un paesaggio ben distinto e sufficientemente strutturato in una serie di meccanismi e di regolarità che possono essere identificate ed osservate.

La ricostruzione di questo paesaggio, di questi meccanismi e di queste regolarità è assolutamente indispensabile - così crediamo - per completare la comprensione e la conoscenza storica del fenomeno concentrazionario.

I racconti e le testimonianze costituiscono questa fonte che, correttamente problematizzata, può aiutarci ad operare la ricostruzione dei fatti.

Quali sono questi problemi? Sono numerosi.

Mi limiterò in questa sede a considerarne solo qualcuno che sia parte delle testimonianze e dei racconti - soprattutto audiovisuali.

Si tratta da una parte di una serie di espressioni che ricorrono nei racconti dei testimoni - come “indicibile”, “inaudito”, “incomunicabile”, “inimmaginabile”.

Che cosa significa questo tipo di espressioni dentro le testimonianze?

Può aiutare alla comprensione del fatto lo studio di questi fenomeni?

Lo storico potrà certo risponderci che tutti questi concetti - “indicibile”, “inaudito”, “incomunicabile”, “inimmaginabile” - non sono a rigore degli “oggetti” di studio e che altre discipline - come la sociologia e la psicologia per esempio - sarebbero più adeguate ad analizzarli.

Ma è possibile concepire uno studio rigorosamente storico dei campi di concentramento e di sterminio nazisti che non prenda in considerazione i significati di vissuto e di contenuto di questa esperienza limite?

Considerare l'insieme di questi oggetti come semplici “rappresentazioni” o ricostruzioni - cosa che generalmente fa lo storico convenzionale - significa privarci di una fonte indispensabile per comprendere i comportamenti, le azioni e le reazioni dei protagonisti stessi.

In conclusione, non sarebbe forse meglio che storici, sociologi, psicologi e che altro ancora si dessero la mano - senza alcuna pretesa di fare prevalere una disciplina sull'altra - per costruire una storia il più possibile totale dei crimini e dei genocidi nazisti?

E' solo così che la storia assolverà alla sua tripla e nobile missione secondo quanto dice K. Pomian: “Far sapere, far comprendere e far sentire”.

Testo originale in lingua francese.